Il capo dello Stato risponde così all'attacco psi: «Si replica solo quando ci si sente colpiti. Io non mi sento colpito: critiche non ne ho ascoltate»

«Io che sono anche professore dico che di questo passo si potrà sostenere persino che il presidente della Repubblica non è il presidente della Repubblica...»

«Craxi? Può dire quel che vuole»

Cossiga: «Si decidano i compiti del Quirinale»

Nilde Iotti, Francesco Cossiga e Giovanni Spadolini tra le autorità presenti ieri al Cnel (Consiglio nazionale economia e lavoro) per l'insediamento del nuovo presidente, Giuseppe De Rita

L'attacco di Craxi? «Questo è un paese libero, e ognuno può dire quel che vuole». Ma passata la tempesta, Cossiga una cosa la vuol dire: «È venuto il momento di capire quali sono i compiti del capo dello Stato». Perché di questo passo, spiega, «si potrà persino arrivare a sostenere che il presidente della Repubblica non è il presidente della Repubblica...».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Attacco al Quirinale». «Craxi alza il tiro su Cossiga». «Craxi accusa Cossiga: "Ha interferito nella campagna elettorale"». Quasi una tempesta, quella che si è abbattuta sul Quirinale. Ma lui, Francesco Cossiga, ora che è mezzogiorno sorseggia tranquillo una coppa di spumante nella grande sala del Cnel. La manifestazione per l'insediamento del nuovo «parlamentino del lavoro» è appena finita, e intorno a lui sfilano le altre cariche dello Stato. C'è Giovanni Spadolini, che ha finalmente smesso gli scomodissimi abiti di «esploratore». C'è, elegantissima, Nilde Iotti. Ci sono ministri, industriali e sottosegretari. E lì, in un angolo, ecco anche Ciriaco De Mita.

Una tempesta sul Quirinale, allora. E Francesco Cossiga, adesso che il peggio è forse passato, qualcosa la vuole dire. Lo fa con calma, con la prudenza solita. Ma difendendo senza incertezze la strada seguita in queste tre prime settimane di crisi. E ponendo sul tappeto, con accenti nuovi, l'antica questione del ruolo, della funzione e delle prerogative del capo dello Stato.

Presidente, allora, questa tempesta...

Quale tempesta?

Beh, quella che si è abbattuta sul Quirinale. Quella che, insomma, ha messo a dura prova la sua pazienza.

Senta, sa cos'è che mette a dura prova, ogni giorno, la mia pazienza? Me stesso...

Noi ci riferivamo, invece, alle critiche che le ha rivolto Craxi: all'accusa di aver «interferito» nello svolgimento della campagna elettorale. Intende replicare?

Si replica quando ci si sente colpiti: io non mi sento colpito. Critiche non ne ho sentite. Ho ascoltato, diciamo, delle valutazioni. D'altra parte questo è un paese libero, e ognuno può dire quel che vuole.

Qualcuno assicura, invece, che lei replicherà attraverso la lettera che invierà al presidente del Consiglio incaricato...

Io al presidente incaricato manderò una lettera solo per illustrargli i risultati dell'esplorazione...

E non anche – come è parso di capire dal comunicato emesso l'altra sera dal Quirinale – per delimitare i temi della trattativa per il programma del governo?

No, guarda. Io non delimito nulla. Io posso dare buoni consigli. Buoni almeno dal mio punto di vista... È chiaro, poi, che per qualcuno altro possono essere meno buoni. O anche pessimi.

Craxi dice appunto questo: che siccome l'Italia non è una repubblica presidenziale, il capo dello Stato può dare solo consigli.

Ed è esattamente quello che ho fatto e che ho intenzione di fare. Però, se non si vuol discutere sempre dei massimi sistemi, è venuto il momento di capire quali sono i compiti del capo dello Stato.

Cioè? Può spiegare?

Faccio un esempio, e non si dica che questa è una mia fissazione. Lei sa qual è l'interpretazione che la maggioranza dei costituzionalisti dà della frase «il presidente della Repubblica ha il comando delle Forze armate»? Bene, l'ottanta per cento dei costituzionalisti dice che bisogna leggerla così: il presidente della Repubblica non ha il comando delle Forze armate. E allora, siccome io sono anche professore, dico che di questo passo si può arrivare a sostenere che il presidente della Repubblica non è il capo dello Stato, che non è il garante delle istituzioni... E persino che il presidente della Repubblica non è il presidente della Repubblica.

I radicali a De Mita: «Non consultare i segretari dei partiti»

Il primo segretario del Partito radicale, Sergio Stanzani (nella foto), propone al presidente incaricato De Mita di «riprendere la corretta consuetudine di convocare, per le consultazioni, solo i presidenti dei gruppi parlamentari. In fondo – ha osservato – è il Parlamento che deve votare la fiducia al governo. I partiti e i loro segretari possono intervenire se e come credono nei confronti dei gruppi parlamentari. Altrimenti mi pare che abbiano ragione coloro che sostengono che i segretari, che pretendono di fare e disfare i governi, debbano entrare a farne parte». I radicali sollecitano anche De Mita ad avviare «con la massima urgenza le formali consultazioni» perché «la scadenza elettorale – dice ancora Stanzani – era nota e non può pertanto costituire soltanto ora un ostacolo al sollecito svolgimento dell'iter costituzionale della crisi. Sia al presidente della Repubblica sia al presidente del Senato, abbiamo sottolineato con vigore la nostra più viva preoccupazione per la degenerazione delle procedure via via poste in atto e per una crisi aperta e condotta finora in termini extraparlamentari ma anche extraistituzionali».

Intellettuali cattolici: «È la Dc che deve cambiare nome»

«Invece di invitare, come si fa da più parti, il Pci ad abbandonare la denominazione «comunista» nella speranza che si socialdemocratizzi e si integri nel sistema capitalistico, noi, credenti in Cristo, pensiamo di avere validi motivi per chiedere, con estrema urgenza, alla Dc di rinunciare alla denominazione «cristiana» e ai cattolici popolari a quella di «cattolici» e magari anche a quella non meglio adatta di «popolari». Sarebbe ora, infatti, di desistere da ogni tipo di integralismo che utilizza il nome di Cristo per battezzare formazioni politiche o sociali, tanto più che si ritrovano cristiani in tutti i partiti e che quelli che si ritengono cattolici votano per tutti i partiti». Comincia così un appello da un gruppo di intellettuali cattolici: Gerard Lutte, Bruno Bellerate, Giulio Girardi, Alberto De Nadai, Franco Barbero, Tullio Tentori, Ezio Ponzo, Giorgio Girardet, Maria Sbaffi Girardet, Giovanni Franzoni, Rosario Mocciaro, José Ramos Regidor e Filippo Gentiloni. «La Dc – prosegue l'appello – da cinquant'anni strumentalizza la parola «cristiana» per coprire una politica di potere ben lontana dai valori evangelici di giustizia e di uguaglianza».

Preti (Psdi) a Craxi: «Il tuo disegno è fallito»

«Senza volere a tutti i costi polemizzare con il Partito socialista, che appartiene alla nostra stessa area, non possiamo fare a meno di rilevare che il disegno di Craxi nei confronti del nostro partito è fallito». Lo scrive il senatore socialdemocratico Luigi Preti in un articolo per il giornale del Psdi, *l'Umanità*. Dopo aver ricostruito la storia della scissione dell'Uds dal Psdi, «sponsorizzata da Craxi», Preti osserva che «le recentissime elezioni comunali hanno confermato che il Partito socialdemocratico vive ed opera ed è in grado di ottenere consensi maggiori rispetto alle elezioni politiche di due anni fa» e, nel caso della Sardegna, «ha addirittura superato i risultati delle elezioni regionali di cinque anni fa: cosa alla quale pochi credevano».

Imposimato (Pci): «Lo Stato è quasi inefficiente nella lotta alla criminalità»

«Lo Stato è quasi inefficiente nella lotta alla criminalità organizzata, sia a livello di indagine di polizia giudiziaria sia per l'inefficienza della magistratura». Lo ha dichiarato il senatore comunista Ferdinando Imposimato, membro della Commissione antimafia, in un'intervista al Tg *Oggi* di Telemontecarlo. Imposimato ha inoltre osservato che «non si può risolvere il problema della mafia affidandosi solo all'esercito: è necessario un potenziamento delle strutture della polizia giudiziaria e soprattutto della magistratura, che ha un compito trainante di 'intelligence'». Secondo il senatore comunista occorrono infine delle «indagini sistematiche sulle organizzazioni e non solo sui sequestri».

Pannella: «Intollerabile che al Psi tutto sia permesso»

«È ormai intollerabile – scrive Marco Pannella in un articolo sul *Giornale d'Italia* – che ai socialisti «possa essere tutto permesso», come «annunciare di poter far cadere, e far cadere, un governo in 30 secondi, far mancare al giuramento di fedeltà alle istituzioni i suoi ministri», «trattare come «interferenza» il compiersi dei doveri costituzionali del presidente della Repubblica», disporre «come di cosa sua della Rai-Tv di Stato, delle reti del parastato e del paraprivato». «Per ora – conclude Pannella – chi lucra su questa politica è la Dc: ogni punto percentuale guadagnato dal Psi provoca l'avvicinarsi della Dc a maggioranze da anni 50».

GREGORIO PANE

Confusione e polemiche tra i cinque sulla crisi. De Mita oggi vede Ciampi

I laici difendono il capo dello Stato Forlani rettifica ma il Psi insiste

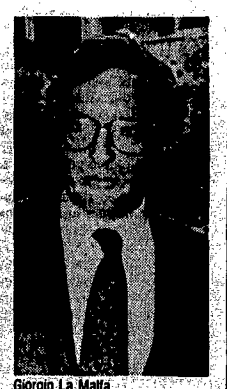
Tutti contro tutti, ormai, nel pentapartito. De Mita si è defilato, in attesa del voto europeo. Ma la decisione del Quirinale di affidargli l'incarico anziché tenere ancora congelata la crisi continua ad essere al centro delle polemiche. Forlani si adegua e chiede «rispetto» per il capo dello Stato. Per Craxi resta «un fatto discutibilissimo». Nel mezzo c'è Andreotti: «Se un giornale non avesse interferito...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si adegua il segretario dc, minaccia una resa dei conti dopo le elezioni il leader socialista, si muovono a difesa della più alta carica dello Stato i dirigenti dei partiti laici. Anche la decisione di affidare il reincarico a Ciriaco De Mita ha finito per attizzare il fuoco della polemica elettorale. Il più imbarazzato è Arnaldo Forlani, non solo perché Francesco Cossiga proviene dalle file dc e a un dc è andato il mandato di formare il nuovo governo, ma soprattutto perché si è esposto in prima persona andando al Quirinale a perorare il congelamento della crisi fino al voto europeo. «Era nell'ordine delle previsioni che il mandato esplorativo al presidente del Senato si concludesse dopo la campagna elettorale per stemperare le polemiche e le asperità», si è giustificato il segretario dello scudocrociato nella *Tribuna* televisiva. «Ma – ha subito aggiunto – quando la decisione del capo dello Stato interviene io penso che da parte di tutti bisogna avere rispetto perché si tratta di decisioni che attengono all'autonoma responsabilità del presidente della Repubblica». Non la pensa allo stesso modo Giulio Andreotti. Mentre Clemente Mastella avverte che «alla chiamata del capo dello Stato ha risposto la Dc e non solo De Mita», il ministro degli Esteri, e candidato-ombra della nuova maggioranza dc, afferma che «forse, se un giornale non avesse improvvisamente interferito, Spadolini avrebbe potuto completare utilmente la sua analisi». È l'ennesimo ponte lanciato verso Bettino Craxi. Il quale taglia corto: «Sono avvenuti – ha detto – fatti discutibilissimi sui quali per il momento non intendo insistere». A futura memoria, però, il segretario socialista avverte che «se alla confusione politica si aggiunge anche la confusione istituzionale, si rischia veramente di andare verso delle complicazioni molto difficili».

I laici, invece, si schierano senza riserve a sostegno del Quirinale. «L'incarico era indispensabile», ha sostenuto il repubblicano Giorgio La Malfa, richiamando la «lunga giornata di lunedì quando la presidenza della Repubblica è stata coinvolta nelle difficoltà interne della Dc». Per Renato Altissimo «è una forzatura perdere tempo». E «gravissima» è, a giudizio del segretario liberale, la scelta di De Mita di rinviare le consultazioni: «Così si rende ancora più lunga una crisi inutile e dannosa per il paese e la credibilità delle istituzioni». Dai radicali, per altro verso, è partita una formale richiesta al presidente del Consiglio incaricato di aprire il confronto «con la massima urgenza». Ma De Mita insiste nel prendersela comoda. Ieri ha avuto soltanto contatti telefonici con i segretari di partito (ha sentito anche Achille Occhetto) tra una manifestazione elettorale per la Dc ad Arezzo e un'altra a Roma. Oggi vedrà il governo ore della Banca d'Italia. Qualcosa farà domani. Poi «osserverà» anche lui la «tregua» elettorale. È esattamente ciò che si aspetta Craxi, il quale ricambia la cortesia affermando che verso De Mita «non ci sono mai stati veti personali, non ci sono e non ci saranno». Non è, però, un'apertura di credito verso il presidente del Consiglio silurato con il discorso conclusivo del congresso di Milano, giacché il leader del Psi afferma che «la soluzione della crisi non dipende dalla lunghezza del naso di chicchessia» e ribadisce che «ci penserà quattro volte» prima di riprendere la collaborazione governativa. La linea con cui i socialisti affrontano il *rush* finale della campagna elettorale è, insomma, bifronte: da una parte, lamentano una «complicazione delle questioni politiche» e, dall'altra, dichiarano di essere disponibili a «giungere ad una soluzione positiva della crisi». Non è, però, ambigua l'offerta di «un'intesa parlamentare e di governo innanzitutto tra Dc e Psi». Sta diventando talmente insistente da creare non poche difficoltà alla Dc nei rapporti con i partiti intermedi, al punto da indurre Forlani ad affermare «con risolutezza» che la Dc persegue l'obiettivo di ricostituire il pentapartito e «non intende prendere in esame ipotesi subordinate». Né il segretario dc è, ora, meno drastico sulla proposta socialista di un referendum sull'elezione diretta del capo dello Stato: «Siamo contrari – ha detto in tv – all'idea di stravolgere il sistema costituzionale e non accettiamo pregiudiziali in materia di riforme istituzionali su cui è necessario coinvolgere anche le opposizioni». In tema, comunque, è da registrare anche una piccola correzione da parte di Craxi: «Possono essere varate – ha detto ieri – anche nuove leggi elettorali ma senza speciali premi truffaldini».

Arnaldo Forlani



Giorgio La Malfa

La confusione davvero non manca, ma è tutta interna ai singoli partiti e al pentapartito. Completa il quadro una presa di posizione di La Malfa contro la «riproposizione della linea economica portata avanti dalla Dc e dal Psi e, in particolare, da De Mita e Amato». È soltanto una reazione orgogliosa alla «potatura» del pentapartito adombrata da Craxi? Il socialdemocratico Antonio Cariglia, comunque, chiama in causa il presidente incaricato: «Dipenderà anche dal suo comportamento...».

Da Sanna a Mignani, a Testa, le agenzie all'opera per i partiti. E sulle reti di Berlusconi...

Pubblicità elettorale in tv: pagelle e prezzi

I messaggi politici tra quelli commerciali sulle antenne di Berlusconi. La Dc e il Psi sono i partiti che hanno investito di più. La Fininvest spiega come sono stati confezionati i «pacchetti elettorali» e quanto costano. I pubblicitari giudicano le varie campagne, di solito esprimendo vivo apprezzamento per le proprie e dure critiche per quelle realizzate dalle agenzie concorrenti. «Si vende solo con il sorriso».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La pubblicità politica, detta anche propaganda, in che cosa si distingue dalla pubblicità commerciale vera e propria? Anzitutto dal fatto che nel secondo caso il prodotto ha il dovere di mantenere qualcuna delle sue promesse: dentro la confezione di detersivo, può variare la qualità, ma detersivo ci deve pur essere. Il partito, invece, può anche dare il contrario di quel che ha promesso. È per questo che molti pubblicitari preferiscono non protestare la propria competenza professionale alla propaganda politica. Così, per esempio, il francese Séguéla dopo aver condotto la vittoriosa campagna elettorale di Mitterrand ha dichiarato che non lavorerà più per i politici, se non verranno introdotte norme che regolamentino il settore avvicinandolo alle garanzie che governano la onesta concorrenza commerciale. Figurarsi.

Anche Gavino Sanna, uno dei più famosi creativi italiani, non ama le campagne elettorali. Dichiara che curerebbe volentieri solo quella del Partito sardo d'azione, per «ragioni romantiche». La sua agenzia però (la Young e Rubicam) ha realizzato quest'anno la campagna della Dc e, dovendo darne un giudizio professionale, Sanna sostiene che gli sembra «un passo avanti rispetto a quella dell'87. Cose chiare, che si capiscono», a parte qualche pezzo di campagna che la Dc si è fatta da sé e che non appare coerente con il resto. Per esempio lo spot con l'ex miss Italia che si spoglia e si riveste: «Roba da tenersi la pancia», è il commento testuale di Gavino Sanna.

Marco Mignani, della Rscg, curò la campagna della Dc alle ultime elezioni e in queste sta a guardare. «Ci han fatto fare tappezzeria – dice – come le signorine di una volta». E naturalmente a Mignani sembra particolarmente brutta e sbagliata la campagna dc della Young e Rubicam. Sbagliata perché «è una insalata di messaggi, ma più ancora perché presenta la Dc quasi come un'arma contro i pericoli che vengono dall'Europa. Una campagna al negativo e che, anche dal punto di vista del linguaggio, tra i cartoni animati e Mirka Viola, non corrisponde a nessuna immagine».

E il Pci? Secondo Mignani la campagna comunista è stata migliore di quella passata, ma collocherebbe «per metafora il Pci in un ambito medio-borghese nel quale il comunista fa fatica a riconoscersi». La strategia migliore, secondo Mignani, sarebbe quella socialista, tutta puntata su un leader. Ne è più che convinto anche Marco Testa che quella campagna ha realizzato per la sua agenzia così come realizzò quella dell'87. Soddisfatto del risultato raggiunto, Testa spiega che ha puntato solo su tre spot: due con Craxi intervistato a uno a sorpresa per l'ultima settimana, nel quale parlano i leader europei socialisti. Si è scelto la strada del piccolo comizio, con spot lunghi, poche parole chiare e la presenza del «leader».

Ma, domando, l'insistenza sulla faccia del leader non potrebbe anche risultare controproducente nei confronti di chi non gli riconosca già quei tratti carismatici che implicano consenso? Insomma: non può diventare un boomerang, un errore di valutazione dovuto magari alla troppa sintonia politica tra pubblicitari e partito? Testa risponde: «Effettivamente l'essere attivisti politici fa diventare pubblicitari peggiori. Ma non credo sia stato il nostro caso. Sappiamo bene che per vendere un detersivo non bisogna esserne innamorati. La visione entusiastica, anzi, fa correre il rischio di non vedere chiaramente che il pubblico può avere un punto di vista diverso. Ma bisogna sempre ricordare che la tv prevede solo il sorriso e la sconfitta non vende». Insomma: vincono solo i vincitori. In questa e altre tautologie sta il messaggio pubblicitario. Che ci credano o no, i partiti hanno investito parecchi miliardi negli spot trasmessi sulle antenne commerciali. In Rai, si sa, a parte le tribune regolamentate, lo strapotere della lottizzazione ritaglia spazi di autopromozione che non hanno prezzo, ma hanno sicuramente più efficacia della episodica comparsa del simbolo tra un Lines e l'altro.

Sulle reti di Berlusconi inoltre gli spot si pagano (o si dovrebbero pagare). La Fininvest ci tiene a far sapere che ha avanzato a tutti i partiti la stessa offerta alle stesse condizioni. Ogni pacchetto di spot, pur diversamente formato a seconda della durata e della frequenza, costa un miliardo. Per fare un esempio: un pacchetto «tipo» di spot di 30 secondi comprende 74 passaggi sulle tre reti. Sul prezzo è stato poi deciso uno sconto del 70% uguale per tutti. Di questi pacchetti la Dc ne ha comprati 6, il Pci 2 e mezzo, il Psi 4, il polo laico 3 e il Msi 2. È facile fare il conto di quello che dovrà pagare (entro tre mesi) ogni partito. Staremo a vedere perché, nonostante lo sbandierato spirito commerciale della Fininvest, nell'ambiente della pubblicità sono pochi a credere che l'amico Psi pagherà interamente il suo conto. Dopo le elezioni scorse il caso dei rapporti privilegiati tra Craxi e Berlusconi fu sollevato sull'*Espresso* da Tullio Fazzolari, che parlò di un «risparmio» per il Psi di 1.800.000. Ne seguì una blanda smentita (senza querela) di Berlusconi. Il giornalista in un articolo successivo citò comunque come fonte il bilancio del partito socialista sul quale risultavano spesi (sedici mesi dopo le elezioni) solo 406 milioni di lire, degli oltre 2 miliardi dovuti.